

Finalista al premio Goncourt, il libro di **Éric Reinhardt** prende l'abbrivio da una donna in crisi che chiede a uno scrittore di raccontare la sua storia: ne scaturisce un gioco letterario che mostra al lettore le trappole della manipolazione

La gabbia borghese fa ancora prigioniera

di VANNI SANTONI

In Francia **Éric Reinhardt** è ben noto come editore d'arte e autore di teatro, oltre che come romanziere, avendo undici opere all'attivo, pubblicate tra il 1998 e oggi per editori di prima grandezza come Stock e Gallimard. Più accidentato il suo percorso nel nostro Paese, dove resta oggi quasi sconosciuto, dopo due pubblicazioni con editori diversi: una per il Saggiatore nel 2009 (*Cenerentola*) e una per Salani nel 2015 (*L'amore e le foreste*). Ci riprova adesso **Fazi** con *Sarah, Susanne e lo scrittore*, fresco di finale al premio Goncourt nel 2023 e tradotto in italiano da Anna D'Elia.

Lo schema narrativo di questa nuova opera non è diverso da quello del romanzo uscito dieci anni fa: una donna in grave crisi — e vittima di abusi in famiglia, anche se in questo caso sono di natura differente — chiede a uno scrittore, che è poi l'autore medesimo, di raccontare la sua storia. Tuttavia, aprendo *Sarah, Susanne e lo scrittore*, appare subito evidente una rinnovata e cogente vocazione metaletteraria: seguiamo l'autore mentre si chiede dove ambientare la storia, come

chiamare la protagonista, quali scelte narrative operare, finché inevitabilmente nascerà una figura, quella di Susanne, che è sì il riflesso letterario di Sarah, ma anche un personaggio a sé, un «doppio» via via più ingombrante, visto che in fondo *entrambe fanno parte del romanzo*.

Sarah è la classica donna francese che ha fatto tutto «come ci si aspettava da lei» — matrimonio e figli inclusi — ma prima ancora di avere l'altrettanto classica crisi esistenziale, è un cancro a scuoterla e farle capire quanto poco consistente sia stata fin lì la sua vita, e quanto poco significativa sia adesso (pur con la malattia in remissione): i figli «fatti al

momento giusto» sono già grandi e disinteressati a lei almeno quanto il marito, che preferisce starsene nel suo man-hole, in cantina...

A questa situazione già poco confortante si aggiunge una presa di coscienza che pare uscita direttamente da *Casa di bambola* di Henrik Ibsen: il marito detiene legalmente tutto il loro patrimonio, incluso quello costruito in vent'anni di vita assieme. Sebbene l'epoca sia diversa, la situazione di Sarah non è meno opprimente di quella della Nora ibseniana, e anche un tentativo di fuga — che pur Sarah può permettersi — non fa che esacerbare il suo disagio.

Sarà solo attraverso le proprie confessioni all'autore, e dunque attraverso le vicissitudini del personaggio di Susanne, nato dalla fusione delle tensioni della protagonista e delle proiezioni di sé di Reinhardt, che Sarah potrà «sbirciare la propria esistenza», sia pure da un vetro deformante, scoprendo fino a che punto è stata manipolata dalla mente malevola e possessiva del marito e dalle aspettative della società. Fino a fare di lei — appunto — *un'altra persona*. Questo dispositivo

● ● ●
.....
**Come «Casa di bambola»
Il marito della
protagonista detiene tutto
il patrimonio, incluso
quello costruito in
vent'anni di vita assieme**



fa emergere un piano ulteriore di lettura del romanzo, che, fatte le debite proporzioni, possiamo definire senz'altro *proustiano*: quello del rapporto tra realtà effettivamente vissuta, memoria e narrazione. E come già ci insegnò la *Recherche*, per quanto ci si forzi a farle combaciare, finiscono sempre per raccontare tre storie differenti.

Certo, mentre seguiamo Sarah sbirciare il proprio marito, i propri figli e sé stessa come da fuori, quasi fossero i personaggi di un gioco in stile *Sims* (e cosa sono i *Sims* se non la versione digitale di una *casa di bambola*?) ci si potrebbe chiedere se abbiamo bisogno dell'ennesimo romanzo borghese, che per di più viene a ribadire problematiche sociali espresse da Ibsen (e da svariati emuli) già centocinquanta anni fa, e che mutua i propri dispositivi migliori da Proust, che li mise a punto cent'anni or sono.



Se forse la risposta alla prima domanda è «no», dato che in un'epoca di crisi multiforme e ripartenza feroce della «macchina della storia», disagi da salotto come quelli raccontati in questo romanzo rischiano di far sbadigliare il lettore, differente è la risposta da dare alle altre due questioni: sì, vale la pena riprendere in mano i dispositivi proustiani (e del modernismo in generale), dato che non sono ancora stati digeriti da tutti e dobbiamo ancora assistere troppo di frequente allo spettacolo ingenuo di romanzieri incapaci di uscire dal modello lineare ottocentesco; e, sì, vale la pena rimettere in campo in qualunque nuova forma *Casa di bambola*, visto che la parità di genere è ben lungi dall'essere raggiunta, checché ne dicano i reazionari.

A dar poi un'ulteriore ventata di freschezza a *Sarah, Susanne e lo scrittore* c'è appunto... lo scrittore. Presenza ingombrante, a tratti egotica (parrebbe un vizio diffuso tra gli autori francesi quando decidono di mettersi in scena in prima persona: la mente va ovviamente a Emmanuel Carrère), a suo modo manipolatrice, è al tempo stesso personaggio e burattinaio, e fa così emergere ancora un piano di lettura del romanzo, voluto o meno che sia: per quanto il messaggio «in chiaro» di *Sarah, Susanne e lo scrittore* indichi la scrittura come forma ultima di resistenza e salvezza (e Reinhardt è abile anche nel mostrare tra le righe il funzionamento del processo creativo), la verità è che Sarah — e come lei il suo «doppio» Susanne — si ritrova a essere manipolata di nuovo, stavolta dall'autore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



ÉRIC REINHARDT
Sarah, Susanne
e lo scrittore

Traduzione di Anna D'Elia

FAZI

Pagine 377, € 19

L'autore

Éric Reinhardt (Nancy, Francia, 1965) è autore di nove romanzi

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■